

La notte di Pavao Petrovic

di Janko Leskovar

Ljudmila era felice. L'idea di interessarsi a pensieri estranei alla propria felicità non la sfiorava nemmeno. Si sentiva così ricca nel suo amore di fanciulla che aveva bisogno di più raccoglimento e di più tempo per potersi orientare in tanta pienezza. Pertanto non era triste e tanto meno adirata che Petrovic non fosse lì con lei, come le aveva promesso. Fino al giorno prima non aveva mai provato tanta gioia: ora, invece, già le bastava la consapevolezza d'essere innamorata per essere felice. E non provava neanche il desiderio egoistico di avere Petrovic accanto a sé. Non lo bramava, per quanto strano possa sembrare. Nel suo amore ancora non spiravano aliti di passione. Sulla volta di ali candide e pure questo sentimento la elevava a imperscrutabili vette di poesia. Era come sotto l'effetto di un incantesimo e nei suoi sogni ad occhi aperti non c'era quasi nulla di terreno; s'era levata in volo verso un mondo ideale mentre le lunghe ciglia nere tremolavano alla fiamma irrequieta della candela.

A lungo era rimasta lì così, seduta, fino a che la fiammella sul punto di estinguersi s'infiammò improvvisamente di nuovo, strappandola dai sogni.

Ljudmila sussultò e il viso s'illuminò d'un sorriso sereno. Si raddrizzò sul letto in tutta la sua candida bellezza e fece per spostare indietro la treccia pesante, che poggiando sulla spalla destra, correva lungo il petto e s'adagiava in grembo. I lucenti capelli però s'erano impigliati nel bottone che allacciava sulla spalla destra la camicia leggera. Mentre cercava di districare la treccia, il bottone si sfilò dall'occhiello; in un attimo la camicia scivolò giù dalle spalle scoprendo il suo seno di fanciulla. Ljudmila trasalì, tutta tremante portò le mani al seno per nascondere la sua nudità ma il contatto con la propria pelle la confuse. Era come se qualcosa di nuovo, bello ed eccitante le irrorasse goccia a goccia il petto nudo.

E Ljudmila che fino a un momento prima ancora si librava tra le imperscrutabili cime di quel mondo ideale, ancora trasognata e ammaliata dall'incanto di tutta quella poesia - ora, nascondendo il seno con le mani al suo stesso sguardo, sentì che al di sotto di quelle mani stava insorgendo la voce della donna in lei.

In quel momento udì bussare piano alla finestra.



HERRENHAUS

- Ah, Pavao! mormorò, sussultando di nuovo, mentre le dita correvano veloci ai soffici trini sul petto.

Nel giro di pochi istanti era già completamente vestita, solo non le riuscì di fermare la treccia sulla nuca che cadde così sulla schiena.

Si mosse per andare ad aprire la finestra. Ma non aveva ancora fatto un passo che si sentì trattenere da qualcosa che le impediva di andare avanti. Il petto si alzava e s'abbassava veloce ed ella ne percepiva tutto il fulgore. Un timore smodato l'avvinghiò, un timore di fanciulla. In piedi in mezzo alla stanza, quasi si sentì mancare...

Ma quei colpi lievi alla finestra erano più forti di tutto il resto. Resistere a quei colpi era impossibile perché dietro di essi era celato il mondo vero, il mondo incantato dell'amore, un mondo pervaso da musica celestiale che le velava lo sguardo come un sogno ad occhi aperti e la attirava verso di sé.

Ljudmila seguì quella musica.*

Era una notte serena.

Dal cielo azzurrognolo, tempestato di stelle infinite, scendeva sull'oscurità della terra il riverbero del bagliore notturno dell'universo. A valle era già buio. Dalle colline, stagliate contro la volta del cielo come un'immensa muraglia bruna, pareva che si riversassero ancor più ombre nella valle, ove tra cumuli scuri spuntavano qua e là salici e salci rossi ed echeggiava il tenue mormorio del ruscello.

Sulla cima arrotondata della collina di fronte a Dobrovac, l'azzurro del cielo scompariva lentamente per cedere il posto ad un pallido bagliore fosforeo che brillava sempre più forte, fino a che da quel bagliore non sbucò all'improvviso la luna. Pavao Petrovic, che fino a quel momento era stato a rimirare le finestre all'ombra della notte, vide le mura di Dobrovac inondate d'un tratto del chiarore lunare.

Ljudmila apparve alla finestra illuminata da quel bagliore e dalla luce rossiccia che la candela irradiava alle sue spalle dall'interno della stanza.

Mentre la guardava appoggiarsi pesantemente, un po' timorosa, sul davanzale della finestra, al pensiero di essere solo con lei nel cuore della notte silenziosa Petrovic trasalì. Era confuso, non



HERRENHAUS

sapeva che cosa fare. Neanche si ricordò di baciarle la mano che, stringendo l'inferriata, sbirciava dalla finestra.

- È molto tardi, scusatemi! - disse dopo un po' il giovane. - Ma non potevo non venire a voi.

Ljudmila taceva.

- Siete triste per colpa mia?

- E perché dovrei esserlo... per colpa vostra?

- Perché non mi sono affrettato. Perché non sono venuto prima. Che cosa penserete di me

- Ma che cosa dite? È tutto così irrilevante.

- Irrilevante?

- Sì, tutto ciò è irrilevante e così secondario.

- Ma allora che cos'ha importanza?

La fanciulla non rispose.

- Ah, vi prego, ditemi - la supplicò, avvicinandosi a lei.

- Che amate... me - rispose con un filo di voce. Il giovane le prese la mano e la baciò. Ma la fanciulla la ritirò lentamente e raddrizzandosi si allontanò dalla finestra. Ci fu un breve silenzio.

Dalla valle giungeva solo il mormorio del ruscello. Il bagliore lunare s'allargava davanti a loro.

- È già tardi - disse con un filo di voce. - Devo chiudere. Domani tornerete, vero?

- No, vi prego, non andate - la supplicò il giovane. - È importante, non lasciatemi così.

Ljudmila non si mosse.

- Domani devo andare a Zagabria - riprese Petrovic - non vi vedrò tutto il giorno.

Ljudmila si appoggiò sul davanzale.

- Noi partiamo dopodomani. Non potete rimandare

Petrovic tacque un poco, fu quasi per rivelarle le proprie intenzioni, ma poi decise di mantenere ancora il segreto. Domani sera sarebbe apparso davanti a lei, se Dio vuole, a cose fatte. Questo pensiero lo frenò.

- È molto urgente. Ma dopodomani verrò con voi. Non mi impedirete di accompagnarvi, vero?

- Pavao, perché me lo chiedete?

Ljudmila disse queste parole con voce così calda che un tremito lo percorse da capo a piedi. Era la prima volta che lo chiamava per nome. Quanta dolcezza nel pronunciarlo! Quelle poche parole così semplici, così quotidiane lo misero in un tale stato d'emozione che, dimentico di tutto il resto, prese solo a sussurrarle quanto l'amava, l'amava infinitamente.

Ljudmila abbassò adagio le palpebre dalle pesanti ciglia, come se desiderasse assorbire dentro di sé le parole di Petrovic. E la luna placida le avvolse dei suoi raggi argentini la fronte candida, incorniciata dai lucenti capelli neri. Si udì un fruscio di brezza tra i cespugli lì vicino e una ciocca dei soffici capelli che era scivolata sulla tempia destra cominciò a dimenarsi qua e là nell'aria che si stava levando.

La fanciulla si raddrizzò e lisciò indietro i capelli.

Il giovane, che non poteva guardare con indifferenza ai movimenti di Ljudmila, sentì un brivido scorrergli lungo tutto il corpo. Quella ciocca ricciola era così graziosa, ed incantevole era ogni singola movenza delle mani e del corpo. Emanava tale bellezza... Quando voltò il capo un poco verso destra, e i raggi della luna le illuminarono da un lato il profilo leggiadro e il collo incantevole mentre da dietro il chiarore rossiccio della candela le fasciava l'avvenente figura...

Ljudmila si girò di nuovo e afferrò le imposte.

Petrovic si spaventò, non voleva andar via. Aveva un unico desiderio: star vicino a lei. Si fece coraggio e le chiese di scendere con lui nel parco.

- Nel parco? - chiese lei sussultando, la voce tradiva stupore e affetto. Poi si raddrizzò e si allontanò un poco dalla finestra. Dalla stanza il rossore della candela scivolò dai fianchi della fanciulla direttamente sul viso di Petrovic; la luce, incontrando il chiaro di luna, impallidì; sul volto del



HERRENHAUS

giovane, invece, nascosto fino a quel momento nell'ombra, si rispecchiò il riflesso rossastro della camera illuminata che ne scopri così gli occhi e i tratti del viso. Ljudmila lo guardò.

Per tutto il tempo che era stato sotto la finestra, ella aveva percepito l'amore caldo che Pavao emanava penetrarle invisibile nell'animo. Adesso, invece, che il riflesso rossastro della stanza gli illuminava gli occhi distintamente mentre le rivolgeva la sua preghiera; adesso, che i bei tratti del suo viso erano trasfigurati da un qualcosa di caldo, il petto della fanciulla fu assalito da un sentimento tanto impetuoso da toglierle il fiato. Il respiro s'accelerò.

Pavao si avvicinò, alto e vigoroso, sussurrando parole affettuose una dietro l'altra. Lei, a dire il vero, ormai non le ascoltava neanche più; ne assorbiva soltanto il suono caloroso che echeggiava così dolce dentro di lei e sembrava voler cullarla nel sonno.

E la notte era incantevole. La luna diffondeva un chiarore argentino. Il viottolo, il prato, i cespugli, gli abeti rossi, già a valle e lungo la collina, tutto era irraggiato del suo splendore. Le casupole in basso, dall'altra parte della valle spiccavano distinte per i loro tetti scuri e le pareti imbiancate. E un soffio caldo e docile di brezza sfiorò appena Ljudmila, in piedi ancora alla finestra, ed ella lo percepì, percorrerle il viso, scivolarle lungo collo ed avvolgerle il corpo; si sentiva talmente leggera che le sembrò che quel soffio di brezza potesse portarla via con sé, per la camera; avrebbe voluto abbandonarsi e farsi trascinare sotto il cielo stellato.

- Scendete, vi prego, scendete! - la supplicò il giovane.

La fanciulla abbassò di nuovo su di lui i suoi occhi grandi ed ancora, nel riflesso della stanza illuminata, vide fiammeggiare davanti a sé gli occhi supplichevoli, il viso caro. Si curvò, afferrò le imposte della finestra e sussurrò:

-Arrivo! - E la finestra si chiuse.

Traduzione di Cristina BerettaTesti